

servi, quanto poté, dei mezzi che gli suggerivano i principi dell'assolutismo imperante in quel secolo <sup>1</sup>.

Un procedimento cosiffatto, impeccabile in teoria, doveva alienare dal Caracciolo l'animo dei sudditi. E ciò si spiega, non tanto per quel principio additato dal Machiavelli e ripetuto dal Rousseau, secondo cui è difficile che i governi buoni si reggano dopo i cattivi — quali, in sostanza, potevan dirsi quelli anteriori al Caracciolo in Sicilia —, o per il fatto ch'è impossibile che un governo, anche il più saggio, non dia occasione a malevoli attacchi, dato che gli uomini sentono più il disagio di ciò di cui son privati, anziché il bene di ciò che loro si prodiga, quanto perchè il Caracciolo, postosi a tirare, con foga travolgente, colpi di piccone contro tutto quello che gli sembrava anacronistico, investì a un tempo istituzioni, categorie sociali, sentimenti e interessi disparati, i quali, colpiti, si vennero, come per istinto di conservazione, a coalizzarsi ed a reagire.

La nobiltà, osteggiata nel suo primato politico, si mostrava sdegnatissima dei modi bruschi e violenti, con cui il vicerè trattava personaggi daltolocati, e gridava allo scandalo. E veramente non furono pochi, durante un quinquennio, i signorotti che vennero confinati nel forte di Castellammare, una vecchia prigione di Palermo, perchè morosi nel pagamento dei debiti, o per manutengulismo e protezione di delinquenti, o per reati comuni. Ma anche la loro albagia fu messa a dura prova. Una nobildonna, che, non senza arroganza, s'era rifiutata di pagare la tassa imposta sulle carrozze signorili per poter far fronte alla lastricazione delle strade di Palermo, si vide sequestrare e trasportare la sua vettura in piazza, fra gli schiamazzi della plebaglia. Un altro potente signore della Sicilia, il marchese di Ventimiglia, si arrogava il titolo, *Dei gratia*, di "primo conte in Italia, primo signore nell'una e nell'altra Sicilia e principe del Sacro Romano Impero, ecc.". Era, poi, debolezza di questa famiglia ostentar un certo sussiego

<sup>1</sup> Su questi mezzi v. K. KASER, *L'età dell'assolutismo*, trad. di G. B. KLEIN (Firenze, s. d., ma 1925), pp. 13 sgg.

verso i vicerè, non soltanto mettendo avanti la loro vera o pretesa discendenza dal ceppo degli Altavilla, liberatori della Sicilia dai Mussulmani e fondatori della Monarchia, ma anche compiacendosi di sentir ricordare certi loro diritti al trono di Sicilia, che sarebbe stato offerto ad un loro trisavolo nella rivoluzione del 1647. Il Caracciolo volle prendersi la briga di raffreddare il bollente orgoglio del capo di questa famiglia. Poichè egli pretendeva, per sè e per i suoi, l'esenzione da qualsiasi carica civica, quasi fosse indecorosa, il vicerè fece eleggere senatore di Palermo il suo primogenito. Sentendosi punto sul vivo, il marchese lo fece emigrare, per non veder leso un antico privilegio immunitario della famiglia. Ma il vicerè non soltanto gl'inibì l'uso del *Dei gratia* nei suoi titoli nobiliari ed ordinò ad un pubblico magistrato la revisione di tutti i documenti che comprovavano le prerogative vantate dai Ventimiglia, ma affidò il figlio del barone ad assumere, entro un termine perentorio, la carica a cui era stato chiamato.

Com'è evidente, episodi così clamorosi ed apparentemente inopportuni, avevano lo scopo di discreditare i potenti e di attirare l'attenzione del pubblico sopra un governo, che sentiva ormai la forza di sfidare certi "colossi". Senonchè tale scopo sfuggì alla maggioranza, la quale non comprese lo spirito informatore della politica arditamente innovatrice del Caracciolo e si fermò, invece, sullo spicciolo episodio del giorno.

Ma non fu soltanto la nobiltà feudale, e le sue clientele, a dolersi e a protestare contro l'ardente vicerè: ad essa si strinsero il clero e la magistratura. Gli ecclesiastici erano stati anche loro colpiti dai provvedimenti antiecclesiastici ed antifeudali: ma quei non insoliti richiami del Caracciolo al puro spirito cristiano e alla povertà evangelica, certi ammonimenti fatti con espressioni giansenisteggianti, non potevano non apparire del tutto immuni da uno spirito di acre ironia, specialmente a chi conosceva i reconditi sentimenti del vicerè.

Non furono diversi gli umori della magistratura e della burocrazia. Quella nuova aura di disciplina e di austerità,

che penetrò impetuosamente fra le polverose aule degli uffici, scosse dall'indolenza, dalle contratte abitudini e dagli asservimenti morali i funzionari e fece sentir loro la voce imperiosa del dovere, ch'era poi la voce dello Stato. Capi di tribunali, ricondotti nelle loro gerarchie; magistrati costretti a giudicare con indipendenza di spirito e ad interpretare senza prevenzione la legge; giurati e senatori di università indotti ad una amministrazione più oculata del denaro e dei patrimoni civici e sottoposti a sindacato; amministratori di banchi, esattori d'imposte, sovrintendenti a servizi pubblici richiamati ad una più vigile osservanza dei loro obblighi, tutti costoro a stento riuscivano a trattenere la loro irritazione, vuoi per le nuove disposizioni di legge, che dissolvevano il vecchio ed apparivano impotenti, nella loro immediata applicazione, a produrre il nuovo, vuoi per lo stile imperioso e severo del viceré.

Analoghi sentimenti spiravano nel pubblico, poichè non poche categorie di persone erano state lese nei loro interessi; abilmente, poi, il loro malumore veniva sfruttato da nobili e da burocratici. Maestranze operaie, con un rozzo inquadramento militare e corrive all'irrequietezza, furono disarmate ed alcune disciolte, come quelle che impedivano la libertà del lavoro; legisti e forensi, vera peste dello Stato, furono attaccati nelle loro immunità e feriti nel loro orgoglio; commercianti, piccoli e grossi, costretti a sottoporsi ai calmieri ufficiali e alle nuove disposizioni annonarie; per ultimo, la plebe, si sentì contrariata in cose ch' erano tanta parte della sua anima, come la tentata riduzione dei festeggiamenti esterni in onore di S. Rosalia, il divieto di fantasmagoriche processioni notturne e di fuochi pirotecnici, di spettacoli clamorosi e di usanze che apparivano poco civili, e così via.

Ma, oltre che nella natura delle disposizioni innovatrici, il malcontento dei Siciliani attinse ad altre scaturigini. Innanzi tutto le riforme, non comprese e perciò ostacolate, non davano, e non potevano dare, immediatamente e prodigiosamente, i frutti ripromessi da chi le aveva promosse. In secondo luogo, il Caracciolo non trovò in Sicilia chi lo aiutasse nel lavoro immane da compiere; e l'aiuto, pur notevolissimo,

datogli dal consultore Simonetti, praticamente si dimostrò d'una efficacia relativa. Per una politica così radicale, che implicava gravi responsabilità, sarebbe stato necessario non solo l'appoggio, pieno ed incondizionato, della Monarchia, ma anche la cooperazione di uomini coraggiosi e consapevoli dei bisogni del paese. Essi avrebbero dovuto sorreggere il riformatore e diradare l'impressione, che poteva comodamente sfruttarsi, che le riforme fossero state introdotte da un forestiere ed imposte con l'arbitrio e la violenza. Ma la Monarchia borbonica, abituata a considerare le riforme non come estrinsecazione d'una nuova coscienza politica e in correlazione con effettivi bisogni pubblici, ma come palliativi e mezzi destinati ad accrescerle popolarità e potenza, non sorresse il viceré contro i Siciliani che "si mostravano irrimediabili". Questi, da parte loro, che non avevano nulla di sodo da rimproverare alla politica ed alla vita pubblica del Caracciolo, attaccarono l'uomo, che, come uomo, non era scevro di difetti. Focoso ed effusivo, incline al motteggio, come già apparve all'Alfieri che lo aveva conosciuto a Londra<sup>1</sup>, e all'ironia, di cui si serviva meravigliosamente per mettere in ridicolo uomini, situazioni, usi e costumi, impulsivo, amante delle proprie opinioni e d'indole autoritaria, spregiudicato e troppo filosofo per non pigliare sul serio quanto non si confaceva ai suoi pensamenti: ma buono di cuore e sensibilissimo alle miserie ed alle sciagure umane.

Non era, in verità, l'indole confacente ad un uomo destinato ad aver contatto continuo con un popolo, così profondamente diverso dai suoi ideali e per giunta così refrattario alle novità, per un popolo, nel cui animo e nella cui vita imperava ancora tanto spagnuolismo: alterigia, burbanza e pretesione. Nell'urto che ne derivò, apparve sull'orizzonte un dissidio, insignificante nelle apparenze, ma destinato ad assumere proporzioni e forme inaspettate.

<sup>1</sup> V. ALFIERI, *Vita*, epoca III, cap. IX.

VI.

Poichè un'opposizione contro la politica del Caracciolo in Sicilia ebbe luogo, poichè, come tutte le opposizioni, essa ebbe un contenuto d'idee ed ispirò certe manifestazioni, poichè reagì, e spesso non senza successo, alla travolgente forza innovatrice, non è superfluo conoscerla un po' da vicino. Fra l'altro ci resta di essa qualche documento, che non ci appare spregevole, non fosse altro per il mezzo ch'esso offre non solo di cogliere alcune sfumature d'una mentalità così retriva, ma anche per risalire alle prime avvisaglie d'una annosa questione, che travagliò la restante vita della Monarchia borbonica nel Mezzogiorno d'Italia.

Non si creda, però, che si tratti d'un partito, che aveva da opporre all'ardito novatore un programma sostanzioso d'idee e d'ideali e che disponeva di metodi e di mezzi effettivamente temibili. Quando si pensi ch'essa raccolse quanto di meglio il paese vantava: aristocratici, legisti d'ogni grado e levatura, ecclesiastici, burocrati consumati nella pratica dei pubblici uffici; quando si tenga presente che a molti di costoro, per nulla punti dal desiderio di rivolgere lo sguardo fuor di Palermo, quel regime di governo, a cui l'isola s'era assuefatta da secoli, poteva apparir ideale, anche perchè distendeva ampie radici nella più profonda vita affettiva, si resterà meravigliati perchè così scarse e meschine fossero state le loro risorse polemiche. Le quali, nella maniera con cui si estrinsecavano, non potevano davvero essere pigliate sul serio.

E difatti il Caracciolo non le temeva punto. Egli sapeva che ai Siciliani appariva come "la bestia con le corna dell'Apocalisse"; che da molti era ferocemente odiato e fatto segno ad accuse ed a critiche, a deplorazioni ed a calunnie. Ma, come scriveva al nipote marchese di Gallo, ambasciatore a Torino, egli "aveva calato la visiera" e non si lasciava rimuovere da nessuna considerazione circa

"il servizio del Re ed il bene del popolo". D'altra parte, di carattere insofferente, si direbbe che trovasse diletto nella lotta, onde cedeva soltanto di fronte all'inesorabile; e, coerente ad una sua vecchia massima, secondo cui nella vita bisognava "infrangersi piuttosto che rompersi", riprendeva, con rinnovato ardore, la battaglia, combattendo senza infingimenti e a viso scoperto.

Detestava perciò i sotterfugi e le subdole manovre di alcuni e gli facevano addirittura nausea gl'ignobili espedienti di altri. Così il mormorio acido, il lazzo plebeo, l'irrisione insipida e volgare, la lettera anonima, l'ostruzionismo e la rappresaglia, onde, ad esempio, venivano di notte violentemente strappate dalle cantonate della città le severe ordinanze viceregie, oppure la minaccia di sedizione e di assassinio, come quella che gli fu fatta trovare nei suoi stessi appartamenti e che col tragico ammonimento: "*O festa o testa!*", gli voleva far revocare la proposta limitazione dei festeggiamenti patronali palermitani<sup>2</sup>. Ad ogni modo, se cosiffatte manifestazioni comprovavano un'atmosfera morale tutt'altro che buona, si rivelavano, però, impotenti a determinare alcunchè di drammatico. La polizia, divenuta più vigile, e un certo timore che s'impadronì degli animi, impedivano agevolmente gli eccessi; di guisa che si trattava d'imbelli sfoghi verbali, che si sarebbero affievoliti, come si affievolirono, col procedere del tempo e col chiarificarsi dell'atmosfera.

Invece fu sempre aspra e sorda la guerra che al Caracciolo mossero i nobili, anche se non possedevano più quei mezzi, con cui una volta erano stati soliti liquidare i vicerè. Era un'ostilità a base d'un gretto spirito di casta, d'un municipalismo e d'un conservatorismo cocciuto e accidioso, che portava all'incomprensione ed alla svalutazione sistematica di quanto fosse opera del Caracciolo e si sfogava in critiche fegatose ed insulse, che sostituivano la

<sup>1</sup> V. la lettera riportata dallo SCHIPA, *Un ministro cit., Appendice*, p. IX.

<sup>2</sup> SCARLATA, *op. cit.*, p. 138.

persona all'idea, i natali ai meriti, il paese d'origine e le intemperanze del carattere all'impulso interiore, ch'era rivolto a fini nobilissimi. Non pertanto, se i baroni erano deboli a Palermo, disponevano, invece, di validi appoggi a Napoli, nella corte e nel primo ministro, nel marchese della Sambuca ch'era loro conterraneo; e ciò ebbe per effetto che al Caracciolo mancò non solo l'aiuto che si riprometteva dal ministero, ma, non poche volte, si vide respingere, con suo dispetto, provvedimenti ispirati alla più squisita equità. Gli toccava, insomma, quello che, un secolo dopo, sarebbe accaduto, nella stessa terra, ai più distinti e zelanti funzionari italiani e che Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino hanno descritto in pagine brillanti per acume e per calore di sentimento patriottico: di null'altro colpevoli che di compiere con scrupolo e con sacrificio il loro dovere, questi funzionari erano ad un tempo vittime dei loschi intrighi locali e delle autorità superiori, troppo inclini a secondare, per indecorosa debolezza, le rappresaglie e le vendette d'ignobili clientele <sup>1</sup>.

Certo, dinanzi a un novatore inaspettato, i nobili della Sicilia, abituati a considerare il vicerè come creatura loro, si trovarono disorientati. Già la fama aveva annunciato che il Caracciolo era *filosofo* ed intimo amico dei più reputati filosofi francesi. La qual cosa faceva temere a un vecchio principe, premuroso del suo paese, che il novello vicerè, lasciandosi interamente assorbire dalla speculazione sugli eterni problemi di questo nostro vivere, non trovasse tempo di curare le sorti del Regno, "aspettante provvidenze e buone leggi". Tuttavia egli poteva assicurare il suo amico Della Sambuca che la nobiltà siciliana sarebbe stata, come sempre, al suo posto: in altri termini, essa avrebbe indirizzato con i suoi suggerimenti il vicerè, onde c'eran da trarre i più lieti auspici, poichè "i lumi del dotto governante" e

<sup>1</sup> L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia*, con prefazione di E. CAVALLIERI (Firenze, s. d., ma 1925): cfr. specialmente il vol. I, ch'è del FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia* cit., pp. 269 agg.

"la prudenza della nobiltà", avrebbero dischiuso un'epoca d'oro per l'isola trascurata <sup>1</sup>.

Senonchè, quando il Caracciolo, abituato a vedere con i propri occhi e a ragionar con la propria testa, non seppe rassegnarsi a capire che "la Sicilia fosse costituita di soli baroni", che utile "non era soltanto ciò che tornasse di vantaggio ai gran Signori", e che, in conseguenza, non poteva tollerare che "settanta famiglie ingoiassero un milione e mezzo di persone"; quando s'immedesimò di quel "diritto pubblico siciliano, aereo ed ingiurioso alla Sovranità", per cui il Re era stato sostanzialmente ridotto ad essere "Re soltanto di Palermo", e vide che il popolo era alla mercè dei baroni; quando si pose a governare non "secondo l'uso e la tradizione", ma in vista del bene supremo della Nazione, allora i sentimenti cambiarono, e dagli *osanna* ai *crucifige* breve fu il tratto.

Ritornò allora di moda un vecchio uso, con cui in passato s'era stati soliti colpire, col pigliarli poco sul serio, il vicerè e le supreme autorità del Regno e della capitale: il cartello sedizioso, la pasquinata, la canzonetta a doppio senso, il motto aggressivo anonimo, la caricatura più o meno plebea, l'epigramma mordace, la satira <sup>2</sup>. Tale genere di letteratura ebbe quasi sempre carattere violento: espressioni d'odio, ingiurie, minacce; e varie volte, come nella sommossa del '73, destò serie apprensioni nel governo. Non torna proprio conto di riferirne qualcuno, dei pochissimi che ci sono pervenuti: mancano di *verve*, appartengono a giovani scapestrati ed a cagnotti di baroni, atteggiatisi a loro spregiudicati paladini, ovvero a persone asservite a vecchie clientele. Certo, dovette esservi tale coluvie di fogli anonimi, volanti od affissi sul torso d'una vecchia statua in Piazza della Fieravecchia di Palermo.

<sup>1</sup> R. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Segreteria di Sicilia*, [che indicheremo da ora in avanti con le sigle RASN., SS.], fascio 150.

<sup>2</sup> G. PITRÈ, *Cartelli, pasquinate, canti del Popolo siciliano*, in *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XXIV (Palermo, 1913), pp. 8-4, 10-11, 70-71.



che il Caracciolo avvertì il bisogno di pubblicare, o meglio di rinnovare, nel febbraio dell' '82, la pubblicazione d' una antica prammatica, vietante " *l'abominevole abuso di pubblicarsi, affissarsi e spargersi nelle pubbliche e private adunanze dei libelli ossia cartelli, satire, pasquini, o in rime, o in prose, o in qualunque altra guisa, infamatori e ingiuriosi, co' quali resta non solo contaminato il decoro e l'onore de' singoli e delle molte famiglie, ma si sovverte ancora la buona educazione ed il buon ordine d'ogni civile società....* " ; e comminò pene severe contro i veri od i presunti autori e i propagatori di tali fogli " sovversivi " <sup>1</sup>.

Era un energico richiamo alla disciplina e al rispetto delle autorità costituite, ma anche un provvedimento indispensabile per l'applicazione delle riforme, che il Caracciolo veniva compiendo. Ebbene, che cosa si blaterò allora, e si ripeté più tardi da certi scrittori, in epoca di piena libertà di stampa? Si disse che il provvedimento era in contraddizione stridente con le idee professate dal Caracciolo, come se la libertà autorizzasse a violar impunemente le leggi e come se fosse il caso di discorrere di libertà nella Sicilia del Settecento, onde il vicerè fu dipinto come " un tiranno ", un liberticida e come

il novatore stravolto, e, come novello Argante,  
D'ogni Dio spregiator e che ripone  
Nello scettro sua legge e sua ragione! <sup>2</sup>.

E d'allora in poi nei salotti e nei circoli aristocratici " il pazzotico ", " l'altonante ", " l'ineducato e il rozzo ", " la testa schiavellata ", e " il cervello balzano ", divennero gli epiteti più comuni del Caracciolo, e " ragazzate " e " caracciolate " si dissero le sue disposizioni sovvertitrici.

<sup>1</sup> V. il bando in V. GRAZIADEI, *Pasquino in Sicilia nel '600 e nel '700*, in *Arch. stor. Sic.*, n. s., vol. XXXII (1907), pp. 233 sgg. Questa prammatica fu ricalcata sopra un'altra, anteriore di due secoli e sempre inutilmente ripetuta dal governo spagnolo, cfr.: *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima Collectio*, tomus I (Panormum MDCXXXVI), tit. XL, pp. 246-48.

<sup>2</sup> VILLABIANCA, *Diarii cit.*, XVIII, 101-103.

Ma il Caracciolo, portato a vedere dovunque oppressori ed oppressi e spinto anche da un certo puntiglio a far all'opposto alle opinioni e alle consuetudini prevalenti <sup>1</sup>, non si lasciò arrestare dai bastoni che gli ponevano fra le gambe i nobili, dei quali aveva capito la superbia e la pertinacia, quanto la scaltrezza e la paura. I provvedimenti seguirono con crescente rapidità e scossero dalle fondamenta l'edificio feudale; e, fra gli altri, apparve anche il ricordato *Progetto* del catasto delle terre in Sicilia. Questione assai scottante, che imprevidete e fatali vicende, come esca nel fuoco, vennero a complicare ed a far ardere d'intenso calore a Palermo come a Napoli. Una lettera del principe della Trabia al ministro della Sambuca, di cui riportiamo i brani più significativi, può dar la misura del veleno accumulato nell'animo del baronaggio siciliano. Fu scritta il 31 luglio 1783, quando il consultore Simonetti, per l'interessamento del ministro Acton, chiamato a Napoli, a difendere il Catasto in seno alla Giunta di Sicilia: " Domenica a sera — scrive il della Trabia — parti Simonetti, accompagnato sino al lido dal Vicerè e Segretario e dal Pagliettismo e dalla sola Marchesa di Regalmici, mentre la Nobiltà non stimò portarsi ad accompagnare un ministro, che si assicura dovrà essere il fabro della sua ingiusta rovina, che sarà riparata dalla giustizia delli Sovrani, per li quali la Nazione desidera spargere il sangue... Egli è strumento del Vicerè, che s'è ingegnato ancora di tirar nel ballo V. E., chiamandolo interessato, perchè Barone, e tuttochè dissimuli amicizia, egli è il più fiero nemico. Non cura il suo individuo, purchè sia saziato colla desolazione degli uomini più rispettabili, che taccia coll'orribile nome di sediziosi... Tutto di s'innalzano i più fervidi voti al Cielo per ispirare nel Cuore dei Sovrani una risoluzione, che sia corrispondente alla liberazione di una schiavitù più dura di quella del Popolo d'Israello in Babilonia. Non si rispettano le leggi e gli ordini del Re!... Tutto spira una legislazione più dura di quella del Divano.

<sup>1</sup> LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, p. 557; TIVARONI, *op. cit.*, p. 453.